

Recensione di GOOD THINGS (di Daniele Benvenuti):

Satanasso di un Semprini! Lo lasci in una cantina stravaccato su un divano sgualcito e te lo ritrovi dritto dritto in un garage, intento a dribblare macchie d'olio e vecchi copertoni insieme ai suoi Groovers.

Ci eravamo accommiatati da loro in piena epopea blue collar alla romagnola e ora li incontriamo nuovamente, avvolti da una penetrante nuvola di rhythm and blues distorto alla Link Wray. Come se Kingsmen, Troggs e Sonics si fossero improvvisamente coalizzati in un sodalizio di sbarellati insieme a Chesterfield Kings, Long Ryders, Flashtones e persino Crazy Horse (senza Nello il giovane, ovviamente).

Del resto, chiuso ormai da tempo il Bottom Line, questi poveri nostalgici non potevano fare altro che precipitarsi verso il Max Kansas City (chiuso pure questo ma utile al fine della licenza poetica...). Ricordate i gloriosi Rocking Chairs? Nel primo album erano quanto di più straordinariamente vicino all'ESB l'italico panorama abbia mai prodotto; nel secondo, invece, avevano attirato anche gli Heartbreakers e le band del John 'Cougar' pre-infarto dalle parti della Convention hall mentre, a partire dal terzo, iniziarono davvero a essere loro stessi. Non necessariamente migliori, soltanto loro stessi.

E anche i M&G, in un certo senso, hanno fatto una trafila simile.

Altro che crisi, dunque, altro che aridità compositiva dopo cinque album ufficiali e decine di date in tutta la penisola per rodare l'assetto. Altro che riposo sugli allori: quattro brani (i soliti: cambia solo il titolo e, magari, qualche assolo elargito a casaccio), le solite cover di Bruce dal vivo (che palle!) e magari qualche ruffianata in base al bacino di utenza del caso.

Questi qui, ben lontani dal sbrodolarsi addosso limitandosi a fare gli 'eroi locali' nei loro (e proprio il caso di dirlo...) 'Glory days', sono ormai quasi pronti per lanciare un 'Italian invasion' verso gli Usa. Senza presunzione, con cautela e tanto tatto, ma sono quasi pronti. Visto che, avendo già saggiato il terreno, dovrebbero aver capito che nel circuito 'di settore' potrebbe esserci trippa anche per loro. Senza andare necessariamente a smutandarsi ogni volta che Ryan Adams scaraventa sul mercato i sei album incisi la settimana precedente o se Ryan Bingham, solo per fare un altro nome, non si sentono per qualche tempo.

E chi se ne frega se, a parte le solite mosche bianche, nello Stivale bisogna sgomitare anche per il palco di un pub di provincia ("Ma quanta gente vi portate dietro?"), di una festa paesana ("Ma i Queen, li fate? E Vasco? Almeno una, dai!") o di un teatro 'sconsacrato' ("Mi raccomando: non tirate giù tutto e dite alla gente che non sputi e rimanga seduta al suo posto").

Per la verità, l'impressione del salto sonoro 'cantina-garage' si rivela molto più spiccata nel corso delle esibizioni dal vivo (tradizionale territorio di scorribande da parte della band) dove anche la voce di Lorenzo, maggiormente controllata in studio, si sporca di quel tanto da aggiungere qualche borchia e qualche zip al giubbotto di pelle nero. E, magari, anche un puntale in argento agli stivali.

'Good things' (orpo, che strano: la title track apre anche il cd...) è un auspicio ma anche un consiglio: "Diamoci da fare per conto nostro – sembra consigliare Miami – Visto che non ci pensano i nostri generali". Un album che pare lasciare da parte i romanticismi da giostra e i lirismi da bar (o da balera, nel caso specifico) delle produzioni passate per passare all'ombra di quel cemento ammuffito che fa da cornice agli scatti del digipack e del booklet, creando atmosfere piuttosto inquietanti. L'attacco sembra uscito dal Bob Seger di seconda generazione, il prosiegua da un JB Leighton redivivo. Marco Ferri guida la combriccola dietro i suoi precisi tamburi mentre la drammaticità entra in scena quando Alessio Raffaelli si ricorda di essere stato protagonista dalle parti della Carousel House. E, infatti, da una porta laterale di quello stabilimento ormai abbandonato inizia a filtrare persino uno spiraglio di luce. "Lo vedi - sembra ribadire - C'è tutto un mondo, lì fuori: non restiamo imprigionati nelle nostre negatività e andiamo a rompere il culo alla crisi". Non è un album pessimista ma realista: per nulla nichilista e distruttivo, pare invece costruttivo ma senza troppe illusioni. Dedicato alla gente che lotta e suda anche solo per rimanere in carreggiata; per chi tiene duro, insomma, anche se dice di aver smesso di sognare. Ma che, in realtà, continua a farlo.

'On a night train', deragliato da mesi il convoglio dirottato dai fratellini Young, è comunque figlia di 'Wild thing' e 'Louie Louie': non cerca la facile ripetitività da 'call and response' ("Her name is G, L, O, R, I, ... yi-yi-yi-yi...") ma su un palco gratta via la ruggine da tutti i bulloni. Un album, almeno inizialmente, più pestato del solito per un gruppo di pard al quale va ormai stretto il loghino (per nulla disonorevole, verrebbe però da aggiungere) di 'local rocking band' mentre Beppe Ardito regala alla sei corde qualche riff alla Georgia Satellites per confermare le indicazioni che riportano in mente la facciata meno country di Jason e i suoi Scorchers e quella meno pittata dei Dogs d'Amour.

'Audrey Hepburn's smile', per definizione, riporta tutti in linea di galleggiamento unendo vagheggiamenti da celluloidi a mitologia da 'bright side of the road'. Certo, si dirà, la scelta non farà parte proprio dell'immaginario dei rocker più sconvolto ma se all'esile attrice belgo-britannica (non cercate il termine sul vocabolario: non lo troverete...) si associa l'ennesimo intervento ispirato di Ardito (magari, trovategli un paio di occhiali da sole nuovi...) val proprio la pena di accontentarsi.

'Cold in my bones' prosegue in picchiata sulla via dell'intimismo mentre anche Antonio Gramentieri regala il suo apporto pizzicando le corde della chitarra. 'Burning ground' riporta invece dalle parti di Kinks e Pretty Things con un richiamo al Town and Country. Il basso di Luca Angelici continua a regolare le ostilità a braccetto con il sudore di Ferri e sembra fatto apposta, in versione live, per chiudere l'apporto ritmico del pubblico a metà brano prima che Raffaelli passi a tastiere tipicamente Sixties.

‘Walkin’ all alone’ pare essere, dal canto suo, il passaggio più smaccatamente ruffiano del terzo album in studio del combo riminese: la voce di Riccardo Maffoni ci sta a fagiolo e il violino di Hearer Horton riscalda i cuori regalando profumi di highway tra Austin e Nashville. Piacerà non solo alle girls e ai romanticoni ma anche a quelli che, alle dust bowls e ai teschi di vacca sotto i cactus (lo so, il plurale fa ‘cacti’ ma preferisco comunque cactus), prediligono qualche prato in fiore e un sandwich con la porchetta e il kren.

‘Before your eyes’ propone echi di little brother Jackson restando sulla stessa lunghezza d’onda da ballata finto malinconica mentre Raffaelli conduce il gioco e Ardito incrementa il suo apporto vocale, anche se non ci sono echi della Sun o del sound barricadiero che tanto lo esaltano quando Lorenzo si prende un attimo di respiro on stage. ‘Always the same’, dal canto suo, riparte dai tasti cesenati (altra metaforica licenza poetica), alzando progressivamente tiro e ambizioni a metà circa di un album vario ma non troppo, ricercato ma ancora legato alle tradizioni dei Groovers, a caccia di nuovi orizzonti meno derivativi ma senza dimenticare le radici. E l’epilogo strumentale parla chiaro in questo senso, senza cercare per forza una veste cantautorale a supporto di Lorenzo ma lasciando la band a briglia sciolta per la traccia più lunga del lavoro.

‘Under control’, se non sorella almeno cugina rockabilly di ‘Not fade away’, riporta più nella taverna degli Stones che in quella di Buddy Holly ma l’armonica regala spesso il giusto collante alla sezione ritmica per il passo meno lungo del cd ma egualmente tra i più spassosi. L’unico rischio è che venga annichilito dalla ventata di energia quasi boogie della successiva ‘The last r’n’r band’ che minaccia di trasformarsi in un classicone anche se, come tutti i suoi milioni di antenati, non inventa assolutamente nulla di nuovo ma lo fa in maniera talmente divertente (niente da fare: togliete un piano ‘vero’ a una band e vi resteranno solo i Subsonica) da risultare fresca come un frozen Margarita servito direttamente da Jimmy Buffett.

‘Postcards’ è ovviamente una dichiarazione d’intenti essenziale ma non asettica dove il piano sostiene la voce e l’armonica di Lorenzo, senza quasi mai annoiare prima dei saluti di coda affidati a ‘We’re still alive’ che, arricchita dall’apporto di Alex Valle, manda tutti a casa con una quadriglia agreste con la quale M&G omaggiano a modo loro la Gang meno arrabbiata e barricadera, trasformandosi in Flogging Molly allo squacquerone con un saliscendi di intensità nella quale banjo e pedal steel sguazzano soddisfatte. Il lato speed-folk del gruppo, secondo chi scrive, andrebbe ulteriormente valorizzato anche e soprattutto in prospettiva live dove personalità e repertorio consigliano (anzi, ordinano!) di uscire definitivamente dal malaugurato equivoco di cover band smaccatamente derivativa per assurgere quasi fino a quel ristretto gotha di nomi che riempiono gli stadi ma, quando il Mollica della situazione chiede loro “Siete una rock band? A chi vi ispirate?”, si girano a chiedere ragguagli all’ufficio stampa.